



Canada, attraverso la regione dello Yukon e del Northwest Territories

testo e foto di Marco Costa ed Elena Massarenti

Canada, attraverso la regione dello Yukon e del Northwest Territories, Marco Costa ed Elena Massarenti intraprendono un viaggio di 1600 chilometri in completa autonomia con la canoa, la mountain bike e a piedi alla scoperta di una natura ancora selvaggia e incontaminata.

L'avventura inizia a Whitehorse con la canoa canadese e porterà i due esploratori lungo il fiume Yukon sulle tracce dei cercatori d'oro e di antichi

villaggi indiani, attraverso paesaggi naturali mozzafiato. Dopo 320 chilometri lasceranno la canoa per salire in sella alle loro mountain bike e dirigersi verso la Dempster Highway, la strada bianca che oltrepassa il Circolo polare artico e raggiunge il villaggio indiano di Inuvik, alla fine del mondo. Termineranno la scoperta di queste terre meravigliose con un trekking a piedi nel Klondike National Park, patrimonio dell'umanità dell'Unesco.

Territori selvaggi dove la presenza dell'uomo è ridotta all'essenziale

La regione dello Yukon è uno dei territori del Canada, situato nel nord ovest del paese al confine con l'Alaska. Ha una superficie di 482.443 chilometri quadrati e una popolazione di 31.227 abitanti (l'Italia ha una superficie di 301.338 chilometri quadrati e 60.088.880 abitanti). Il nome deriva dal fiume Yukon, che nella lingua del popolo nativo

Gwich'in significa "grande fiume". La capitale dello Yukon è Whitehorse, situata sulle rive dell'omonimo fiume, circondata da montagne e laghi trasparenti. Più della metà degli abitanti della regione vive a Whitehorse che conta una popolazione di 23000 abitanti. La città deve il suo nome alle famose rapide di Whitehorse, nel

Canyon, che si dice assomigliassero alla criniera di un cavallo bianco (white horse in inglese). Le rapide scomparvero nel 1958 in seguito alla costruzione di una diga idroelettrica che diede origine al lago Schwatka.

Le rapide White Horse erano conosciute come il più grande pericolo lungo il cosiddetto "Trail del 1898" durante la corsa all'oro. Dopo numerose vittime, per far risalire le imbarcazioni attraverso

le rapide fino ai giacimenti del nord fu inventato un sistema di trazione che permetteva ai battelli grandi e piccoli di superare in sicurezza le rapide. Oggi Whitehorse, dopo essere stata un importante centro di comunicazione tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, è diventata una città dall'economia solida e grazie ai servizi presenti è il punto di partenza ideale per qualsiasi attività outdoor.

La febbre dell'oro

La regione dello Yukon vide il suo massimo sviluppo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento con la corsa all'oro. Prima di quel periodo gli abitanti di queste terre erano i cosiddetti First Nations, tribù indiane di lingua e tradizioni differenti che furono decimati da malattie e prepotenze conseguenti alla febbre dell'oro che richiamò migliaia di cercatori sia dall'America che dall'Europa. Dawson City fu la città simbolo di questa attività che vide un incremento demografico notevole: da villaggio tranquillo costituito solo da un paio di edifici divenne una caotica cittadina di 30.000 abitanti. Anche i villaggi dei First Nations sulle

rive del fiume Yukon e Klondike vennero invasi dai cercatori e le acque dei fiumi furono solcate per anni da imbarcazioni e draghe per l'estrazione del minerale prezioso.

Tutto questo portò all'aumento di carestie, epidemie e attività criminali e solo poche compagnie riuscirono effettivamente ad arricchirsi con i giacimenti. Con il graduale esaurimento delle risorse minerarie, la popolazione diminuì drasticamente e nel 1921 gli abitanti dello Yukon erano appena 5000. Riprese gradualmente a crescere a partire dagli anni '60 quando iniziarono di nuovo le attività di estrazione.

L'avventura...

Canada, città di Whitehorse: i primi due giorni di raccolta informazioni e verifica del territorio ci portano a modificare l'itinerario iniziale. Ci rendiamo conto che entrare in Alaska con la canoa e le mountain bike non è così semplice; l'agenzia che abbiamo contattato a Dawson City per l'affitto della canoa non ci permette di caricare le bici su una sola imbarcazione e spedirle non è semplice. Dopo varie ricerche decidiamo di partire direttamente da Whitehorse caricando le biciclette sulla canoa, gli infanti non fanno alcuna obiezione. Prepariamo tutto il necessario: tenda, fornello a benzina, cibo sufficiente per sei giorni, acqua e filtro che ci servirà in seguito, effetti personali e bici adeguatamente smontate, repellente per zanzare, spray irritante in caso di attacco da parte degli orsi e portiamo per la discesa sul fiume Yukon. Ci rendiamo subito conto che abbiamo iniziato un'avventura meravigliosa perché in poco tempo siamo circondati solo da incredibili paesaggi naturali e capiamo che abbiamo lasciato alle nostre spalle la "civiltà".

Il nostro sguardo è catturato dai colori dei boschi di conifere che delimitano le sponde del fiume, dalle alte rive scoscese erose dallo scorrere delle

acque che formano imponenti anfratti naturali e dal primo incontro con due esemplari di aquile dalla testa bianca che si alzano in volo sopra noi. Pagaiamo fino a sera e montiamo il primo campo su un'isola sabbiosa: l'unico inconveniente è che non ci sono alberi per mettere al sicuro il cibo dagli orsi. Ci inventiamo quindi un nascondiglio lontano dalla tenda in mezzo ai cespugli sperando che quella notte nessun animale selvatico decida di andare a fare visita alle bisce.

Il giorno successivo entriamo nel lago Laberge dal quale ci hanno messo in guardia. Per avventurarsi occorrono circa due giorni con condizioni atmosferiche ottimali, il problema è il vento forte che soffia da nord che alza onde alte fino a 1 metro e mezzo rendendo pericolosa la navigazione. Fortunatamente il lago è calmo e decidiamo di proseguire il più possibile per sfruttare la situazione favorevole. Visitiamo anche ciò che rimane di un antico villaggio indiano costruito interamente con capanne di legno ed è inevitabile non pensare alla dura vita che conducevano su queste rive, soprattutto in inverno quando l'acqua gela completamente e le temperature arrivano a -90°. Verso le 20.30, dopo aver percorso circa tre quarti di lago, approdiamo

su una spiaggia perfetta per campeggiare, giusto in tempo per assistere alla comparsa del vento che inizia a increspigare le acque.

Il rituale di scaricare la canoa, montare il campo, preparare la cena, lavare i piatti e mettere al sicuro il cibo sugli alberi ci accompagna fino al tramonto che avviene alle 23.30. Essendo così a nord, le ore di luce sono molte in estate e fino alle 23 il sole splende. Durante la notte il vento è aumentato e il mattino successivo ci troviamo



Per due volte rischiamo di rovesciarci, non possiamo permetterci di perdere il carico non riusciremo più a recuperarlo in quelle condizioni. Il Gps indica che proseguiamo a una velocità di 2 chilometri orari; dopo 6 chilometri decidiamo di fermarci su una piccola spiaggia al riparo dal vento e aspettare condizioni migliori. Siamo costretti a stare fermi per l'intera giornata e anche la notte. Seduti su quella spiaggia si ha proprio l'impressione di essere dei naufraghi: nessuna possibilità di contatto esterno, nessun passaggio di imbarcazioni o mezzi aerei, nessuna via di fuga in quanto il sottobosco impenetrabile alle nostre spalle rende impossibile l'accesso e poi ci sono gli orsi. Nessuno sa che siamo qui, eppure la calma e la serenità non ci abbandonano, forse perché in mezzo alla natura non ci sentiamo mai soli, è parte di noi.

Alle 6 del mattino successivo il lago torna a essere

a dover affrontare la situazione tanto temuta: vento forte e onde alte. Partiamo stando vicini alla costa, ma l'impresa risulta più difficile del previsto; le onde e il vento che ci soffia contro rendono difficile la progressione, stare vicino alla riva è quasi impossibile perché la corrente ci sbatte contro le rocce e se proviamo a tagliare le onde per non farci ribaltare siamo costretti ad andare al largo, cosa pericolosa.

uno specchio; partiamo subito e il paesaggio ha assunto un altro aspetto ora che l'acqua è tranquilla e il vento ha smesso di soffiare. Le immagini e i colori delle montagne che si specchiano nel lago ci lasciano incantati. Finalmente rientriamo nel fiume Yukon che dopo alcuni chilometri diventa ancora più immerso. La mappa di navigazione ci consente di superare gli ostacoli senza difficoltà; quella notte monteremo il campo vicino ai ruderi del vecchio villaggio indiano di Hotalinuk, che, come tutti i villaggi ormai abbandonati che si incontrano lungo il fiume, ha un fascino particolare.

Il mattino seguente la temperatura è scesa drasticamente, ci sono 5° gradi, ma il sole scaldasce rapidamente l'aria e la temperatura diventa più mite. Avvistiamo un'esemplare femmina di alce, è enorme, mangia tra i cespugli ma sembra non curarsi della piccola canoa che scende sul fiume.

Continuando il nostro viaggio immersi in paesaggi splendidi, l'ampiezza del fiume ha raggiunto dimensioni tali da farci sentire un piccolo spuntino in mezzo a questa immensità. Una sensazione di infanzia e meraviglia ci accompagna.

Alla sera ci fermiamo per l'ultimo campo in un posto popolato solo da nuvole di zanzare, per fortuna i repellenti riescono a tenerle a bada. L'ultimo giorno di canoa ci porta fino a Carmack, la nostra meta, un villaggio di 400 abitanti, il primo che incontriamo dopo 320 chilometri di discesa. Il fiume Yukon, finita l'epoca della corsa all'oro, è tornato a essere ciò che era, un ambiente selvaggio e naturale. Le tracce del tempo passato che hanno fatto la storia di questo fiume e di questa regione, sono ancora visibili lungo le rive: villaggi abbandonati, draghe per l'estrazione dell'oro, attrezzi utilizzati dai cercatori sono alcune delle cose che si incontrano navigando.

Ora tutto tace nuovamente e tu, piccolo uomo, attraverso questo viaggiare diventi parte della natura.

Il tempo di lasciare a terra le canoe, fare rifornimento di viveri, preparare le bici e parliamo lungo la

Klondike Highway. Ci aspettano 350 chilometri di una larga e solitaria strada asfaltata prima di raggiungere il bivio per la Dempster Highway. Impieghiamo tre giorni per arrivare all'incrocio, accompagnati dalla pioggia che va e viene. A metà strada ci fermiamo a Pelly Crossing, un piccolo villaggio di nativi e per fare accogliere la tenda e quello che indossiamo; decidiamo di trascorrere la notte in una piccola capanna di legno dove due tedeschi hanno già acceso il fuoco. Il rifugio di fortuna è sporcio, l'immondizia a terra abbonda ma almeno siamo al riparo e al caldo. I due ragazzi hanno appena concluso il loro viaggio con il kayak in completa solitudine, sul fiume Pelly. Ci sediamo intorno al fuoco condividendo la cena e ognuno racconta le proprie avventure. L'uomo più anziano ci mostra anche i due fucili che porta sempre con sé per difendersi dagli orsi. Sicuramente sono due personaggi caratteristici.

Il giorno in cui partiamo per la Dempster siamo accompagnati dal sole, un lungo sospiro per scaricare l'adrenalina davanti al cartello che indica "Inuvik 735 km"; siamo consapevoli che lungo questa strada bianca non incontreremo nulla, un'unica area attrezzata a metà percorso. Abbiamo con noi tutto ciò che ci serve per affrontare il lungo tragitto. Dopo l'intera giornata di continui saliscendi mettiamo il campo all'interno del Territorio Territorial Park, un'area naturale dedicata alla salvaguardia dell'ambiente e delle specie viventi. L'aria è fri-

zante, ci troviamo a 1000 metri di quota e per la prima sera non siamo assaliti dalle zanzare.

Il mattino seguente affrontiamo la salita che porta al North Fork Pass (1289 m), il punto più alto della Dempster Highway. Il paesaggio cambia completamente: lasciamo i boschi di abete per attraversare un altopiano dai variegati colori; una volpe dorme sul ciglio della strada e al nostro passaggio alza appena la testa per poi nascondersi di nuovo sotto la folta cozza. In undici ore non abbiamo mai percorso più di qualche chilometro guardando la strada; l'ambiente meraviglioso oltre la nostra vista, quello che più colpisce è il colore dell'acqua trasparente e limpida, i torrenti sono cristallini.

Anche questa notte è fredda e al mattino troviamo le nostre biciclette imbiancate dal ghiaccio. Ripartiamo indossando l'abbigliamento pesante, ma dopo 50 chilometri la lunga salita ci fa dimenticare il freddo e ci obbliga a spingere la bici per alcuni tratti. Le mountain bike pesano circa 40 chili l'una, il cibo deidratato non è sufficiente a reintegrare tutte le energie che bruciamo e poco prima del colle vado in crisi ipoglicemica, faccio fatica persino a spingere la bicicletta a piedi, mi mancano le forze. Mangiando un po' di miele e bevendo dei sali minerali riesco a recuperare e arrivare fino al panoramico altopiano dove decidiamo di montare la tenda; giusto in tempo per metterci al riparo e inizia a piovere.

La tappa successiva è tutta un continuo su e giù sulla cresta delle montagne, non si trova acqua corrente, solo degli stagni dai quali siamo costretti a filtrare l'acqua per avere qualcosa da bere. Arriviamo a Eagle Plane sotto la pioggia, ma per fortuna qui c'è un distributore con un ristorante dove possiamo mangiare abbondantemente.

Siamo a metà strada, abbiamo impiegato quattro giorni per raggiungere Eagle Plane, la prima e unica stazione di servizio che si trova sulla Dempster. Il viaggio successivo è accompagnato dal rumore delle gocce di acqua che rimbombano sulla tenda; oggi dobbiamo attraversare il Circolo polare artico e le condizioni sono pessime. Partiamo sotto una pioggia battente, il fango inizia a incrostarsi alla bici e la progressione multa più faticosa del solito. Non mancano le estenuanti salite e non riusciamo a percorrere più di 50, 100 metri senza doverci fermare per rimuovere il fango dalla catena, dal cambio e dalle borse.

Marco è costretto a inventare un "rimuovi fango" con alcuni nani legati alla sua mountain bike per riuscire a pedalarci; la bicicletta così incrostate e carica di fango è pesantissima e sulle salite siamo ormai costretti a scendere dai mezzi e spingere. Non funziona più niente, tutti i pezzetti metallici



sono stretti in una morsa di cemento. A fatica riusciamo ad arrivare al Circolo polare artico; non importa quanto stiamo faticando, l'emozione è più grande della sensazione di disagio. Insieme ho smesso di piovere ed è uscito il sole e questo ci fa sperare di riuscire a proseguire più velocemente non appena la strada si sarà un po' sciogliata.

Ci guardiamo intorno per 360°, niente più vegetazione fitta, inizia la tundra e le nuvole e il cielo sembrano più vicini a noi, hanno una prospettiva diversa dovuta alla latitudine cui ci troviamo. Anche se con difficoltà raggiungiamo la tappa prevista; è ormai sera, non ci resta che montare il campo, lavare le biciclette nel torrente e sistemare per il giorno successivo. Ci dirigiamo sempre più a nord attraverso il Wright Pass, 17 chilometri di salita e 1000 metri di dislivello per raggiungere il confine tra Yukon e North West Territories dove dobbiamo spostare avanti di un'ora le lancette dell'orologio. Il paesaggio è di una bellezza grandiosa; inoltre è l'area di maggior concentrazione di caribù e incontriamo diversi cacciatori a caccia di questo splendido cervide.

Anche gli orsi Grizzly sono particolarmente presenti in questa zona attirati dall'odore del sangue. I cacciatori scuotono la loro preda direttamente sul posto, la dividono a pezzi per poterne trasportare il corpo pesante attraverso le ampie distese; spesso abbandonano anche la testa con le possenti corna, a loro non interessa il trofeo, cacciano per necessità e sopravvivenza. In questi territori estremi il caribù è ancora la principale fonte di sostentamento per molti indiani, dall'animale ricavano cibo, peltame per scaldarsi in inverno e attrezzi da lavoro costruiti con i tendini e le ossa. L'evoluzione ha sicuramente portato anche qui dei progressi e mezzi migliori, ma le loro tradizioni rimangono comunque vive e attuali. Campeggiano vicino a Fort McPherson, un piccolo ed essenziale

villaggio indiano circondato solo da paludi.

L'indomani ci aspetta la tappa più lunga e faticosa di questa traversata. Piove e di nuovo il fango diventa protagonista. Ogni volta che smettiamo di pedalare il nostro corpo è scosso dai tremiti, perché fa freddo e siamo bagnati. Non essendo ci alcun posto dove ripararci, siamo costretti a mangiare in bici, ci fermiamo ogni 10 chilometri giusto qualche minuto per introdurre un po' di cibo che ci consente di continuare per i 10 chilometri successivi. Non è possibile montare la tenda, è una zona paludosa quindi decidiamo di pedalare no-stop fino a raggiungere un campo statale che offre almeno poche piazzole in terra battuta. Nerite fissa sull'obiettivo, concentrazione massima sulle nostre forze, sostegno reciproco e serenità d'animo ci consentono di raggiungere la meta all'una e mezza del mattino.

"In questi momenti si pensa molto, si cerca di tenere la mente impegnata per non ascoltare la fatica, il freddo e la pioggia che oltrepassa le protezioni. A volte canto, o ripeto i canoni di Tété che mi aiutano a mantenere la concentrazione, trovo la forza nell'Energia Superiore e Creatrice di ogni essere, cerco il sostegno nell'Entità al mio fianco, al fianco di ognuno di noi, questo è ciò che mi permette di trovare la serenità d'animo necessaria nei momenti difficili" (Elena).

Stanchi, affamati, bagnati e completamente ricoperti di fango, come le nostre mountain bike, raggiungiamo il solitario campo accompagnati da un regalo della natura, il sole di mezzanotte. Da circa mezz'ora ha smesso di piovere e a nord uno squarcio tra le nuvole ha permesso al cielo di colorarsi di rosso intenso. Tutta la nostra fatica è stata pienamente ripagata da questo spettacolo naturale. Mantiamo la tenda senza pioggia e siamo talmente stanchi che alle due del mattino ci infiliamo nel sacco a pelo senza neppure mangiare. Il giorno successivo il sole splende alto, neppure una nuvola, questo manda il morale alle stelle. Ci mancano solo 50 chilometri per raggiungere Inuvik. Ricompilano i bocchi di abete, laghi di un azzurro intenso da confondersi con il cielo; il contrasto del cielo è sbalorditivo, in poche ore siamo a Inuvik (3485 abitanti), un villaggio di nativi sul delta del fiume McCreight, isolato del resto del mondo e raggiungibile solo attraverso la Dempster o in aereo. Le antiche tradizioni sono ancora vive tra i First Nations e la caccia e la pesca sono le principali attività di sostentamento. Qui non mancano le comodità, ma al di fuori dei confini non c'è né mulla per centinaia di chilometri. In estate hanno sempre luce, ma durante il lungo inverno le temperature arrivano fino a - 60° C. e non viene mai giorno.

E' inevitabile chiedersi come possano vivere così isolati e comprensibile come per l'alcolismo sia una piaga che affligge molti di questi villaggi. Abbiamo concluso il nostro progetto, il cuore che batte forte è una sensazione di soddisfazione enorme, di conquista, di scoperta e di se stessi della propria mente e delle proprie capacità. Abbiamo sofferto e gioito, discusso e riso, percepito tutte le sensazioni della natura, ne abbiamo vissuto i diversi aspetti e soprattutto abbiamo acquisito nuove esperienze.

Tornati a Whitehorse con un passaggio di fortuna decidiamo di partire per un trekking a piedi di tre giorni nel Kluzane National, patrimonio dell'umanità dell'Unesco. La tutela e la salvaguardia di un'immensa varietà di animali e vegetali affianca gli studi sui magnifici ghiacciai presenti nell'area. Costituito da numerose cime, è conosciuto per il famoso Monte Logan (3950 m), la cima più alta del Canada, meta di numerose spedizioni alpine. Aggiorniamo nuovamente il materiale e l'attrezzatura necessaria per il cambio di attività e partiamo per il Kluzane situato nella parte sud-ovest della regione dello Yukon, definito selvaggio e di difficile accesso.

All'ingresso del parco è obbligatorio registrarsi e affittare i contenitori per il cibo a prova di orso; in questo parco sono numerosissimi gli orsi Grizzly e come sempre bisogna adottare tutte le norme di sicurezza necessarie. All'interno dell'area non esistono rifugi o posti tappa, niente punti per attraversare i torrenti, bisogna farlo a piedi. Anche qui la natura domina indisturbata. Scegliamo di avventurarci lungo lo Slims west trail che conduce all'Observation mountain da cui è possibile vedere tutto il ghiacciaio del Kaskawulsh. Tre giorni nel cuore di queste terre, ci consentono di rimanere estasiati per i grandiosi panorami. Il campo base è di fronte al Monte Kaskawulsh (3000 m); mangiamo seduti a terra accanto al fuoco, in silenzio, per non disturbare la magia del sole che tramonta illuminando le bianche vette. Al risveglio gli scoiattoli ci fanno compagnia con il loro frenetico attività, il tempo è peggiorato ma parliamo ugualmente per tentare di raggiungere la vetta dell'Observation mountain. Dopo aver attraversato alcuni torrenti, prima di iniziare a salire lungo il ripido sentiero, ci imbattiamo in un bellissimo esemplare biondo di orso Grizzly. Ci fermiamo, per qualche ragione non siamo spaventati, sappiamo di non doverlo sorprendere e di non dover fuggire, alziamo le braccia, come da procedura, per permettergli di individuarci come figure umane e lo avvistiamo dalla nostra presenza parlando con calma e facendo rumore. Ci ha guardato per un breve istante e poi ha

continuato a mangiare tra i cespugli proseguendo il suo cammino.

Non eravamo sicuri di quale reazione potesse avere fino a quando non ci ha avvistato, quello è il momento decisivo che determina il suo agire, noi uomini possiamo solo ammirare l'imponenza di un animale che regna su queste terre.

Proseguiamo la nostra salita ma a 400 metri dalla cima siamo costretti a rinunciare, piove e la nebbia non ci consente di seguire gli "Inuchok", i tipici segni di pietra così chiamati in lingua Indiana. A malincuore scendiamo, ma siamo comunque appagati per l'incontro pacifico con il Grizzly. Al campo condividiamo le nostre emozioni con una coppia di canadese che nel frattempo ha acceso il fuoco. L'indomani il cielo è limpido, ma noi dobbiamo rientrare, il tempo disponibile per il nostro viaggio è finito. Durante questa avventura abbiamo potuto osservare molti animali nel loro ambiente naturale: orsi Grizzly, un lupo artico, caribù, alic, cazziari, scoiattoli e altre specie di roditori, uccelli, anetidi, cigni, aguille, pecore selvatiche. Diversti parte della natura, ne segui i ritmi, dimentichi i ruoli che interpreti nella comunità in cui vivi e nella società stessa. Non hai mezzi di comunicazione, cellulare o internet, agende fette di impegni, non hai alcuna comodità o possibilità di sosta al di fuori di quello che ti può offrire la natura e quando arrivi questo ambiente, quando ti senti te stesso, quando ti accorgi di essere parte integrante del creato non hai più bisogno di niente! Alti. Si ha la grande ricchezza e possibilità di spogliarsi del superfluo che ci circonda e ci nasconde e di lasciare che corpo e mente entrino in completa sintonia con l'ambiente naturale. Quando si vive così intimamente un'esperienza come questa si impara a osservare il mondo e la vita liberi dai vincoli culturali e sociali e si apre il cuore e la mente all'ascolto e alla ricerca dell'essenziale. Elena Massarini

Ringraziamo tutte le persone incontrate durante il nostro cammino che ci hanno sostenuto e aiutato, grandi esempi di umanità. Un ringraziamento ai nostri sponsor che hanno creduto in noi.

Gratz!

Continuate a seguire le nostre avventure sul sito: www.wildtrack.it - www.costamarco.it

